

Cent'anni dalla nascita dello storico Giacomo Martina

Una lezione di metodo e di vita

di FELICE ACCROCCA

Come l'esperienza c'insegna, ci sono docenti bravi nella didattica, capaci di mantenere viva l'attenzione degli studenti per la durata dell'intera lezione, ma che però – forse anche per un'innata pigrizia – non producono molte ricerche e ci sono studiosi infaticabili, premiati nelle loro indagini da scoperte importanti, che a lezione risultano invece pesanti, soporiferi quant'altri mai. Ebbene, sia sull'uno che sull'altro versante padre Giacomo Martina, S.I. (1924-2012) era un vero cavallo di razza.

Non tutti sanno infatti destreggiarsi quando sono chiamati a giocare su tavoli diversi: lui no. Sapeva muoversi bene nell'ambito della ricerca, nella scrittura (chiarissima) e nell'attività d'insegnamento. I suoi libri documentano la verità di quest'affermazione, capaci come sono di veicolare la solidità dell'impianto con un linguaggio accessibile, attento sempre alle esigenze della didattica: la sua *Storia della Chiesa* in quattro volumi (da Lutero ai giorni nostri) resta, in tal senso, un modello insuperato.

Un ricordo che resta nitido nella mia memoria (l'ho avuto quale docente alla Facoltà di

Giacomo Martina era uno storico lucido, oserei dire un vero storico. Nei suoi studi e nelle sue lezioni non si limitava certo a elencare fatti, ma ne illustrava le cause, ne metteva in luce i nodi, le questioni irrisolte, le occasioni perdute. Era, la sua, una storiografia a tratti inquietante, perché costringeva a uscire dagli schemi rassicuranti costruiti da un'apologetica secolare e perciò scomoda per coloro che a quegli schemi non volevano rinunciare, i quali non gliel'hanno perdonato: ricordo che un giorno si sfogò in proposito, durante un viaggio in macchina che facemmo insieme, io e lui soli, da Roma a Latina.

Resta certo un punto di riferimento la trilogia (duemila dense pagine!) dedicata al pontificato di Pio IX, che fu il tema principale delle sue ricerche: in quei tre grossi volumi, pubblicati fra il 1974 e il 1990, egli faceva emergere la figura complessa di Papa Mastai Ferretti, con i suoi punti di forza e le sue fragilità. Né quella trilogia esaurì l'interesse di Martina per Pio IX, poiché in tanti altri interventi egli mise a fuoco momenti e fasi del suo

negli ultimi anni del suo insegnamento, alla storia della Chiesa nel continente latino-americano.

Oltre ai saggi in Atti di convegni, diversi furono anche i lavori che pubblicò sulla «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», dove hanno visto la luce anche brevi note che non di rado travevano spunto – come rivelò una volta a lezione – da episodiche incursioni in archivi locali fatte nei giorni in cui, assieme ad altri gesuiti, trascorreva un breve periodo di riposo in piccoli centri (ricordo, a riguardo, che nell'estate del 1994 l'incontrai casualmente sull'Appennino abruzzese). Forse fu proprio durante quelle incursioni



che reperì i materiali dai quali ebbero origine le note sul monastero di Matelica nel Sette e Ottocento, fondate sulla lettura del *Libro delle memorie del monastero di S. Maria Maddalena nel badessato della R. M. Suor Angela Colomba Tesi l'anno 1761*, un manoscritto di 191 fogli che copre gli anni 1761-1852, oppure le brevi osservazioni sulla pastorale coattiva nell'Italia dell'Ottocento redatte a partire da fatti accaduti ad Ancona nel luglio 1860.

Brevi lavori, indubbiamente meno impegnati di altri suoi

Sapeva muoversi bene nell'ambito della ricerca, nella scrittura e nell'attività di insegnamento. Sempre viva fu l'attenzione alle esigenze della didattica

pontificato, il più lungo della storia: fu lui a curare l'edizione italiana del volume che a Pio IX aveva dedicato Roger Aubert, fu lui a editare – in due diversi volumi – la corrispondenza tra il Papa e il granduca Leopoldo II e gli *Appunti storici sopra il Concilio Vaticano* del gesuita Giovanni Giuseppe Franco (1824-1908).

E certo degni di menzione sono gli studi sulla genesi del *Syllabo*, a partire da un primo ampio intervento del 1962 nella *Miscellanea* in onore di Pietro Pirri, poi ripreso, corretto e approfondito nel 1968 con un altro ampio saggio pubblicato sull'*Archivum Historiae Pontificiae*, rivista per la quale scrisse molti saggi di valore – il contributo da lui dato in quella

sede è oggi facilmente documentabile grazie agli *Indici* (1963-2012), curati da Maria Silvia Boari – fino agli inizi del XXI secolo: penso, ad esempio, al denso studio sull'apertura dell'Archivio Vaticano, oppure a quello sull'eco che la fine del potere temporale dei papi ebbe sulla coscienza religiosa e la cultura dell'epoca in Italia, senza dimenticare gli interventi dedicati,



Pierre Mignard, «Clio» (1689). Sopra: padre Martina

Storia Ecclesiastica dell'Università Gregoriana) è legato alla sua abitudine, mai dismessa, d'impiiegare il quarto d'ora accademico che precedeva la lezione per scrivere sulla grande lavagna lo schema dell'argomento che avrebbe trattato e che chiedeva poi agli studenti di copiare per bene, poiché così avrebbero potuto facilmente ricordare quanto da lui successivamente esposto.

La sua era una storiografia scomoda, perché costringeva a uscire dagli schemi rassicuranti costruiti da un'apologetica secolare

Nei decenni del suo insegnamento ha sempre sacrificato – senza che nessuno gliel'avesse mai chiesto – più di un'ora alla settimana per agevolare in ogni modo gli studenti: una sensibilità che emergeva, ad esempio, quando si premurava di spiegare ai non italiani termini che, nelle dispense, avrebbero potuto per loro rivelarsi di non immediata comprensione.



Luigi Granelli

Luigi Granelli, l'itinerario di un democratico cristiano

Vivere la politica come intelligenza delle cose

Lo scorso 4 dicembre alla Camera dei Deputati, presso la Sala della Regina di Montecitorio, alla presenza del presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella si è tenuto il convegno «Luigi Granelli a 25 anni dalla scomparsa». Pubblichiamo un profilo del politico democristiano.

di RICCARDO SACCENTI

Nel gennaio 1955 iniziava le sue pubblicazioni la rivista «Il Ribelle e il Conformista», un quindicinale che dava voce agli ambienti giovanili della Democrazia Cristiana. Quella pubblicazione, che raccoglieva il testimone dalla rivista «Per l'Azione», si proponeva come spazio di pensiero e lotta politica per le generazioni più giovani di militanti del partito, che rivendicavano per sé un «compito di rottura, il lancio delle ipotesi, l'inizio di un dibattito, in una parola, la battaglia delle idee». A questo programma può essere ricondotta la parabola umana e politica di Luigi Granelli (1929-1999), figura di primo piano della sinistra democristiana, deputato, parlamentare europeo, senatore, più volte ministro. Eppure non è tanto il prestigioso *cursus honorum* a qualificare lo spessore di una figura che inizia a impegnarsi nel partito dei cattolici fin da giovane e lo fa muovendo i primi passi dalla condizione di operaio specializzato, animato da un profondo amore per una politica saldamente radicata nella cultura. In un certo senso è proprio il binomio fra un'estraneità che lo lega alla modernità sociale della fabbrica e del lavoro e l'idea che l'occuparsi della cosa pubblica richieda un sapere delle cose degli uomini.

Nato nel 1929, a Lovere, nella provincia bergamasca erede del cattolicesimo sociale di Radini Tedeschi, Granelli fu permeato dalla novità culturale di quel personalismo francese a cui gli scritti di Jacques Maritain ed Emmanuel Mounier avevano dato forma. Quegli autori, conosciuti in un'Azione Cattolica che era rimasta altro rispetto al regime fascista, misero l'allora giovane Granelli di fronte a un modo di essere cristiani che non rigettava la società moderna. Al contrario, le contraddizioni del mondo borghese divenivano lo stimolo a riscoprire e attualizzare tutta la carica di umanizzazione della realtà di cui il Cristianesimo è capace. Una simile consapevolezza del ruolo storico che competeva ai cristiani uscì rafforzata dalle macerie dell'Europa distrutta dalla guerra. Essa divenne il terreno su cui innestare una coscienza politica che aspirava a tradurre in azione politica la «rivoluzione personalista e comunitaria» elaborata dal personalismo e iscritta nel progetto costituzionale della neonata Repubblica italiana.

La vicinanza a Dossetti e al gruppo di «Cronache sociali», per Granelli fu dunque il naturale approdo di un itinerario che lo vide infaticabile pubblicista, coinvolto in un ricco confronto di cultura politica che fu forse il contributo più rilevante della terza generazione democristiana, a cui anagraficamente apparteneva. La sua collocazione nella Democrazia Cristiana si mosse con coerenza rispetto a questa ispirazione originaria, che lo vide fra i fonda-

tori de «La Base» nel settembre 1953. Emergeva, in figure come Granelli, l'esigenza di affinare la capacità di leggere l'evoluzione economica e sociale, ma anche culturale e di costume, che l'Italia viveva in quegli anni. A ripercorrere i contributi di Granelli comparsi sulle riviste dei giovani della sinistra democristiana, da «La Base» a «Politica», fino a «Stato Democratico» di cui fu direttore, emerge questa costante attenzione per i cambiamenti profondi di un'Italia che, dopo la ricostruzione degasperiana entrava nella fase di maggiore crescita economica, con le evoluzioni e convulsioni che questa comportava. In questo senso, il suo schierarsi già nel 1958 a favore dell'apertura al Partito Socialista è mosso dalla preoccupazione che il partito dei cattolici non perda il contatto col Paese, ma continui ad esserne un interprete intelligente. Soprattutto, Granelli individuava in quella soluzione politica la possibilità di dare seguito alla costruzione della democrazia italiana che, oltre che di istituzioni adeguate, necessitava di tradursi in forma di organizzazione e regola del vivere sociale.

Quell'intuizione coraggiosa portò il giovane politico a un aperto dissenso con l'arcivescovo di Milano, monsignor Montini, contrario all'apertura ai socialisti in ossequio a una linea generale della Chiesa italiana. E tuttavia, proprio la lunga e articolata battaglia di idee condotta da Granelli e dagli esponenti dei giovani della «terza generazione» – i Pistelli, i Marcora, i De Mita – contribuì a preparare il terreno culturale e politico su cui Aldo Moro innestò la costituzione del Centro sinistra nel 1963. In tale contesto si ricompose anche l'antico dissenso con Montini, ormai convinto anch'egli della necessità storica di un definitivo superamento della formula centrista di fronte a un'Italia in cui emergevano le opportunità e le fragilità dello sviluppo economico.

La stagione che precede la prima elezione di Granelli a un seggio parlamentare, avvenuta nel 1968, non è dunque una lunga preparazione, ma piuttosto l'esperienza di una politica praticata sul terreno delicatissimo dell'opinione pubblica. Tale contributo si rivelerà decisivo per permettere al Paese di accompagnare il procedere lungo la strada della modernizzazione con una crescita democratica, che esige che le idee siano diffuse, dibattute, contrastate e sostenute. A questa concezione alta della politica Granelli non venne mai meno, al punto che anche gli anni Settanta e Ottanta, che lo vedono assumere incarichi europei e di governo, sono scanditi da una costante ed esplicita presenza nel dibattito pubblico e politico. La sensibilità per una politica vissuta come intelligenza delle cose si ritrova, del resto, nel modo in cui si occupò di questioni di politica internazionale, di ricerca scientifica e governo delle grandi aziende di Stato.

L'itinerario biografico di Luigi Granelli, che prende le mosse dall'esperienza del lavoro in fabbrica e dalla costruzione di una salda coscienza cristiana, e passa per una politica che crede nella cultura, è quello di un cristiano profondamente fedele alla democrazia.